

Usa in fuga da Etiopia ed Eritrea

Pronti i piani di evacuazione da Addis Abeba e Asmara

TONI FONTANA

ROMA Mentre etiopi ed eritrei combattono lungo tutta la linea di frontiera il Dipartimento di Stato americano sta ultimando i piani per l'evacuazione dalla due capitali. Partiranno non solo gran parte dei diplomatici accreditati nelle due ambasciate di Addis Abeba e Asmara, ma anche i volontari e i funzionari delle innumerevoli agenzie umanitarie statunitensi che operano nei due paesi. È chiaro che l'iniziativa segnala la crescente preoccupazione dei dirigenti americani, convinti eviden-

temente che il conflitto sia destinato ad estendersi e aggravarsi. In effetti anche le prese di posizione dei capi in guerra non inducono all'ottimismo. Addis Abeba ha reagito negativamente alla risoluzione dell'Onu che invitava i belligeranti a porre fine ai combattimenti.

Il ministro degli Esteri etiopico Seyoum Mesfin, numero due del governo, ha detto ieri che l'Etiopia «non ha altra possibilità che continuare a lottare fino quando non avrà cacciato le truppe eritree dal suo territorio. Faremo - ha aggiunto - il capo della diplomazia di Addis Abeba - tutto quanto è in no-

stro potere per conseguire questo obiettivo». Ne consegue che non c'è alcuna tregua all'orizzonte e che la guerra è destinata a proseguire. Al pessimismo inducono anche le dichiarazioni dell'inviato dell'Onu, l'algerino Mohamed Sahnoun che sta tentato una difficile mediazione tra i due paesi. Sahnoun ha confermato che sia l'Etiopia che l'Eritrea hanno comprato sofisticate armi in Russia e nei paesi dell'Est europeo e che quindi bombardieri e carri armati potrebbero fare la loro comparsa nel conflitto. L'appello contenuto nella risoluzione votata ad unanimità dal consiglio di sicurezza è

denque destinato a restare lettera morta. L'Onu invita Etiopia ed Eritrea a sospendere i combattimenti e a risolvere pacificamente la contesa territoriale. Il documento stabilisce anche un «embargo volontario internazionale» sulla vendita di armi ai belligeranti che però hanno aggirato per tempo l'ostacolo investendo nell'acquisto di cannoni e munizioni le magre risorse dei loro bilanci. L'estensione dei combattimenti rende più attuale il sospetto che la vera intenzione degli etiopi sia quella di sferrare l'attacco decisivo alla dirigenza eritrea con il proposito di conquistare lo strategico



Esercizi della milizia etiopica

Dufka/Reuters

porto di Assab. In tal modo Addis Abeba conquisterebbe uno sbocco al mare. Un tale sconfinamento degli etiopi fin sul Mar Rosso modificherebbe i confini africani e potrebbe scatenare l'intervento di altri paesi della regione. Per ora tuttavia i capi di Addis Abeba ripetono che intendono riconquistare il territorio perduto.

Due israeliani uccisi ergastolo a palestinese

HEBRON Un cittadino palestinese di Hebron è stato condannato all'ergastolo per aver assassinato due israeliani lo scorso autunno. La pena gli è stata inflitta da un tribunale speciale di tre giudici, creato nella città contesa della Cisgiordania da Yasser Arafat in persona. L'uomo, Jamil Munir Jadallah, aveva ammesso il duplice delitto affermando di averlo commesso per vendetta contro i maltrattamenti inflitti ai compagni da soldati di Israele e coloni ebrei. «Ho confessato, e non mi pento di nulla», ha ribadito prima che il verdetto fosse pronunciato; ha negato invece di appartenere ad Hamas. Arrestato in ottobre dalla polizia autonoma palestinese, Jadallah due mesi dopo riuscì a evadere. La sua fuga fornì al governo ebraico l'occasione per accusare una volta di più Arafat di non impegnarsi contro l'estremismo. L'omicida è stato tuttavia ricatturato lunedì e processato per direttissima.

Sexgate, repubblicani verso la disfatta

Si conclude oggi il processo per impeachment contro il presidente americano L'assoluzione è scontata ma i conservatori potrebbero essere umiliati dal voto

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Non sono questi tempi per cantare vittoria, ma per risanare le ferite di tutti...», ha ripetuto ieri il reverendo Lloyd Ogilvie nel pronunciare la preghiera che, come ogni mattina, ha aperto i lavori del Senato. Ed è lecito credere che questo suo commento invito alla riconciliazione sia stato devotamente accolto dai 40 - o giù di lì - «senatori-giurati» che, ieri mattina, ancora dovevano consumare, dietro le porte chiuse di Capitol Hill, i 15 minuti di intervento concessi loro dalle norme procedurali.

Ma una cosa - o meglio, un'ormai visibilissima realtà - il suo fervido e generoso invito a non «bearsi nel trionfo», aveva in effetti finito per ulteriormente sottolineare: ad un anno dal suo inizio, la «guerra» dell'impeachment sta per concludersi con dei vincitori e con dei vinti. E mentre i primi - Bill Clinton ed i democratici - non hanno, nell'immediato, che una preoccupazione (quella, appunto, di non ostentare la loro gioia oltre i limiti della decenza e della misericordia), ai secondi altro invece non resta che misurare, nei giorni a venire, il livello di umiliazione di quella che, da molte settimane ormai, era - una sconfitta annunciata.

Le ore che precedono il voto finale sui due articoli di impeachment contro William Jefferson Clinton non lasciano infatti che una sola incertezza. Dato per scontato un verdetto di «non colpevolezza» del presidente, riusciranno i rappresentanti dell'accusa a raccogliere - su almeno uno dei due capi di imputazione - quella maggioranza semplice dei voti che la predominanza repubblicana (55 contro 45) sembrava comunque assicurare? Probabilmente no, considerato che già

mercoledì pomeriggio tre senatori del «Grand Old Party» avevano pubblicamente annunciato la propria intenzione di votare contro entrambi gli articoli. E che ieri altre dichiarazioni in questo senso sono seguite. La «linea del Piave», tracciata dagli uomini del «partito dell'impeachment» - quella che separa una sconfitta onorevole da una disastrosa disfatta - sembrava insomma sul punto di cedere su entrambi i fronti, vittima della faziosità dei suoi stessi fautori.

E significativo è il fatto che proprio a questo la Casa Bianca abbia dovuto, negli ultimi giorni, dedicare i suoi più visibili sforzi: a ripetere a nemici e ad alleati come non fosse sua intenzione vincere «per

LA LINEA DEL PIAVE I repubblicani perdono voti Potrebbero non ottenere la maggioranza semplice

capotto» la partita. Ed a rimarcare come, in ogni caso, la sua sarebbe stata una vittoria senza celebrazioni. «Dichiaro ufficialmente il dopo-impeachment una "gloat-free zone"», un territorio libero da gongolamenti di sorta, aveva detto tre giorni fa il portavoce di Clinton, Joe Lockhart, rispondendo alle domande dei cronisti. Ed ancor ieri ha definito «una stupidata» la notizia - pubblicata dal New York Times - secondo la quale il presidente si preparerebbe a «vendicarsi» dei repubblicani che volevano la sua testa, facendo campagna contro di loro durante le elezioni del 2000.

Clinton, insomma, è troppo più intelligente e pragmatico dei suoi ringhiosi avversari, per commettere i loro stessi errori d'arroganza di zelo. O per ricommettere i peccati di superbia di cui lui stesso, in un recente passato, s'era macchiato. Le immagini di se medesimo

mentre - raggiunto in Africa dalla notizia della sua assoluzione nel processo Paula Jones - festeggiava con sigaro e tamburi, lo hanno perseguitato come un incubo dopo l'esplosione del «caso Lewinsky». E ancor ieri l'editoriale del New York Times lo ammoniva a non replicare le scene che fecero da contrappunto a quello che avrebbe dovuto essere il suo «giorno della vergogna»: la manifestazione che, subito dopo il «rinvio a giudizio» decretato dalla Camera, tenne nel Rose Garden della Casa Bianca insieme all'intero quartier generale - più che mai unito - del partito democratico. Un episodio, questo, che, con qualche esagerazione, il Times definiva ieri «ripugnante». Ma che in realtà è destinato a passare agli annali come il momento che, nella vicenda dell'impeachment, ha delineato, agli occhi del mondo, i vinti ed i vincitori.

Bill Clinton non sembra avere, a questo punto, che un problema: come «autopunirsi» di fronte ai nemici che ha sbaragliato e di fronte al paese che, pur considerando un «bugiardo», lo ha sostenuto in questi mesi senza tentennamenti. Fino a ieri pareva che il Senato - emessa la sentenza di assoluzione - fosse orientato ad approvare una mozione di censura. Ma la proposta sembra essere naufragata tra dubbi di anti-costituzionalità e addirittura (da parte di alcuni repubblicani) minacce di filibustering. Sicché al presidente non resta - per non «stravincere» come ha raccomandato il pio cappellano del Senato - che un'unica via: quella di una pubblica dichiarazione di «pentimento» subito dopo il voto del Senato.

Ogni guerra prevede che, tra macerie e ferite, l'ultima parola spetti ai vincitori.

E quella dell'impeachment non sembra, in alcun modo, destinata a fare eccezione.



Il presidente americano Bill Clinton

Sloan/Ansa

Fabius: «Ho fatto l'interesse dei malati»

L'ex premier francese davanti ai giudici

PARIGI È toccato oggi all'ex primo ministro francese Laurent Fabius, attuale presidente dell'Assemblea nazionale, rispondere al processo che lo vede imputato insieme altri due ex ministri socialisti, l'ex ministro per la sanità Georgina Dufoix e l'ex sottosegretario alla Sanità Edmond Hervé, per lo scandalo del sangue infettato dall'Hiv, il virus dell'Aids, che tra il 1983 e il 1985 contagiò attraverso trasfusioni oltre 4500 persone.

I tre sono accusati di «omicidio volontario» e di «involtario» attentato all'integrità fisica delle cinque persone che persero la vita e delle due che oggi sono nella fase conclamata della terribile malattia. Il teorema dell'accusa si svolge intorno all'assunto che Fabius avrebbe favorito gli interessi del Paese per aver favorito il test anti-Aids dell'Istituto Pasteur di Parigi, mentre il test «americano» della Abbott Laboratories era infatti disponibile in Francia già dal marzo del 1985, prima che il laboratorio Pasteur mettesse a punto il suo.

L'ex premier ieri è apparso provato: con mani tremanti ma voce ferma ha negato con forza l'accusa di aver favorito il laboratorio Pasteur: «È falso, tutto falso dall'inizio alla fine», ha detto ai quindici della giuria. Si è difeso dicendo di non aver «mai dato ordine di rallentare la Abbott» e di non essere «l'orchestratore di un complotto». «Come potete pensare che un primo ministro possa decidere che un test sia migliore di un altro?», Fabius, 52 anni, ne aveva 38 quando rappresentava una promessa nel firmamento della politica prima che lo scandalo lo travolgesse. Si è presentato in aula leggermente curvo, con un sobrio abito blu, l'espressione concentrata e grave. Ha ribadito di non aver mai privilegiato gli

interessi della Francia a scapito della salute dei malati e di ritenere che nonostante «le incertezze scientifiche, le cose siano state gestite nel modo più veloce possibile». L'ex premier ha ribattuto punto su punto tutte le accuse dicendo di non aver «mai dato ordine di rallentare la Abbott» e di non essere «l'orchestratore di un complotto». Ha ribadito di aver preso decisioni solo nell'interesse degli ammalati e di non aver mai preso in considerazione problemi di concorrenza tra il centro Pasteur e i laboratori americani Abbot. L'ex premier socialista inoltre ha ricordato che per anni non ha fatto altro che pensare

ACCUSE FALSE «Un primo ministro non può decidere che un test sia migliore di un altro»

alle vittime ed al dolore causato ai parenti e ai genitori di quei due bambini di due e cinque anni morti di Aids. La linea di difesa punta tutto sulle scarse conoscenze che all'epoca si avevano dell'Aids. Fabius, Hervé e Dufoix rischiano fino a cinque anni di carcere e a 500 mila franchi di multa per l'imputazione di omicidio; fino a tre anni e 300 mila franchi per quella di lesioni. I fatti: nel marzo '85 era già disponibile un test sicuro, messo a punto dai laboratori «Abbot» negli Usa; ma in Francia solo dal 1 agosto di quell'anno furono introdotti controlli sistematici con il metodo elaborato nel frattempo dalla locale «Pasteur». Inoltre nell'84 Fabius autorizzò prelievi e donazioni di sangue in siti a rischio, come le prigioni, quando sarebbero state invece possibili importazioni di non aver mai privilegiato gli

Sierra Leone ribelli attaccano Kenema

FREETOWN I ribelli in Sierra Leone hanno sferrato un violento attacco contro Kenema, centro minerario di diamantifero nella parte meridionale del Paese, costringendo decine di migliaia di persone alla fuga. Lo hanno riferito gli stessi minatori precisando che da diverse settimane in quella parte del Paese si era registrato un incremento della tensione. Si tratta del primo grande attacco contro una grande città nel sud della Sierra Leone da quando i ribelli hanno iniziato la loro campagna contro il governo eletto l'anno scorso. Nel mese passato i ribelli erano quasi riusciti a prendere il controllo della capitale, Freetown, ma sono stati respinti dai governativi aiutati da un contingente di forze nigeriane. La città di Kenema al confine della Sierra Leone con la Liberia, accusata dalle Nazioni Unite e dagli Stati Uniti di sostenere i ribelli contro il governo di Freetown.

Pinochet, ultimi appelli prima della sentenza

Londra, i Lord ancora al lavoro sul verdetto. Da Santiago l'appello al Vaticano

NOSTRO SERVIZIO

ALFIO BERNABEI

LONDRA È ormai imminente il verdetto sull'ex dittatore cileno Augusto Pinochet. Sette «pari» della Camera dei Lord, in veste di giudici supremi del Regno Unito, hanno finito di studiare gli incartamenti, ascoltato gli avvocati, esaminato le deposizioni di vari test e stanno deliberando sul giudizio da esprimere. Devono annunciare se Pinochet può essere estradato verso la Spagna affinché i giudici di quel paese che richiesero il suo arresto lo scorso ottobre possano sottoporlo al processo per le accuse di tortura e genocidio o se invece debba essere rilasciato, libero di tornarsene a casa a godersi la fine della stagione estiva sulle sponde dell'oceano a Vina del Mar. Il fatto che il governo cileno, secondo il Daily Telegraph, si sia rivolto al Vaticano perché inter-

venga a favore dell'ex dittatore, potrebbe indicare che a Santiago c'è chi sospetta che il giudizio dei Lord possa prendere per l'estradizione.

L'aereo che dovrebbe riportare Pinochet in patria tiene i motori pronti nell'aeroporto militare di Brize North, pronto a decollare nel giro di pochi minuti in caso di verdetto sfavorevole all'estradizione.

Si tratta di un caso senza precedenti per i Lord e di enorme portata internazionale. Il significato del verdetto oltrepassa di gran lunga il caso specifico di Pinochet. Metterà a fuocola consistenza e la validità di trattati internazionali, leggi

nazionali e meccanismi che la civiltà moderna ha messo a punto per proteggersi dagli atti di chi, dietro motivazioni di ordine pubblico, istituisce situazioni o regimi dove si praticano torture, si uccidono oppositori, si fanno sparire nel nulla centinaia o migliaia di persone.

Le testimonianze che hanno ascoltato i Lords sono scioccanti. Donne violentate da cani, topi infilati nella vagina, uomini castrati con coltelli, corpi scaraventati in mare da elicotteri, sempi di inumanità inimmaginabili. I giudici spagnoli chiedono conto di oltre 3000 persone uccise, alcune colpite all'estero. Parte del caso verte sull'interpretazione da dare al delicato equilibrio tra il principio dell'immunità basata sulla sovranità nazionale di ogni specifico paese che protegge ogni capo di stato dal potere di tribunali stranieri e quello di più recente svilup-

po costituito da leggi internazionali o supranazionali che allargano il principio della responsabilità sul piano del rispetto dei diritti umani a qualsiasi individuo, senza riguardo a località o grado d'autorità. Per esempio una legge detta «State Immunity Act» del 1978 concede immunità ad ex capi di governo in relazione ad atti compiuti in un contesto ufficiale o per quello che potrebbe essere descritto un dovere d'ufficio. Ma allo stesso tempo ci sono due leggi del 1982 e del 1988 che danno potere ai tribunali inglesi di giudicare prese d'ostaggi, rapimenti, torture ed altri crimini «da qualsiasi parte vengano commessi». Il tempo che i Lord stanno impiegando a decidere è dovuto alla preferenza da dare a queste leggi ben sapendo che il verdetto informerà il processo giuridico internazionale nei riguardi della protezione dei diritti umani nel prossimo secolo.



Assemblea nazionale

Corso nazionale, lezioni, seminari
Un incontro per presentare
le proposte di Emily in Italia sulla formazione

Sabato, 13 febbraio 1999 ore 10-16
Centro Congressi Cavour, via Cavour 50/A

per informazioni:
via della Colonna Antonina, 41 - 00186 Roma
tel. 06/6792003 - fax: 06/6792014
www.emily.it
e-mail: emily.info@dol.it

Emily in Italia è un'associazione che vive del contributo di chi aderisce

